

Prima lectio

VITA



SETTEMBRE



Testo biblico Lc 8,40-42a. 49-56

⁴⁰Al suo ritorno, Gesù fu accolto dalla folla, perché tutti erano in attesa di lui. ⁴¹Ed ecco, venne un uomo di nome Giàiro, che era capo della sinagoga: si gettò ai piedi di Gesù e lo pregava di recarsi a casa sua, ⁴²perché l'unica figlia che aveva, di circa dodici anni, stava per morire. ⁴⁹Stava ancora parlando, quando arrivò uno dalla casa del capo della sinagoga e disse: «Tua figlia è morta, non disturbare più il maestro». ⁵⁰Ma Gesù, avendo udito, rispose: «Non temere, soltanto abbi fede e sarà salvata». ⁵¹Giunto alla casa, non permise a nessuno di entrare con lui, fuorché a Pietro, Giovanni e Giacomo e al padre e alla madre della fanciulla. ⁵²Tutti piangevano e facevano il lamento su di lei. Gesù disse: «Non piangete. Non è morta, ma dorme». ⁵³Essi lo deridevano, sapendo bene che era morta; ⁵⁴ma egli le prese la mano e disse ad alta voce: «Fanciulla, àlzati!». ⁵⁵La vita ritornò in lei e si alzò all'istante. Egli ordinò di darle da mangiare. ⁵⁶I genitori ne furono sbalorditi, ma egli ordinò loro di non raccontare a nessuno ciò che era accaduto.



Contesto

Il capitolo ottavo del Vangelo di Luca si apre con la parabola della semente, che mette a fuoco il tema dell'accoglienza della Parola e prosegue con l'episodio in cui Gesù rivela chi siano i suoi veri parenti: quanti appunto mettono in pratica la sua Parola. Dal versetto 22 inizia un'altra sezione in cui l'evangelista cerca di rispondere alla domanda sulla vera identità di Gesù. Questa parte presenta dei miracoli eclatanti: la tempesta sedata, la guarigione "spettacolare" dell'indemoniato e – nel passo che consideriamo – il doppio miracolo della guarigione di una donna e quello ancora più strepitoso della risurrezione della figlia di Giàiro.

Il doppio miracolo che qui viene narrato mette in risalto da un lato un'affinità, dall'altro una sorta di crescendo: dalla guarigione alla risurrezione. Inoltre, la pericope è strettamente collegata con le precedenti e ad esse complementare: dopo la liberazione da un pericolo mortale e dalla tirannia dei demoni, viene ora presentata la salvezza dall'infermità e dalla stessa morte.

Risalito sulla barca, Gesù ritorna sulla sponda occidentale del lago, da dove era partito e dove tutti sono in attesa di lui. La folla lo accoglie, pronta ad ascoltarlo, e, nella speranza di ottenere guarigione, si accalca intorno a lui, divenendo così testimone dei prodigi che Egli sta per compiere.

Un uomo, Giàiro, qualificato come capo della sinagoga, si rivolge a Gesù chiedendogli un gesto di salvezza. Conservando il ricordo del nome del personaggio e della sua carica, la tradizione ha in qualche modo assicurato l'attendibilità del racconto. Forse anche per la visibilità del protagonista: infatti, oltre a organizzare il servizio sinagogale, spesso il capo della sinagoga era anche il leader della comunità locale. Avvicinatosi a Gesù, Giàiro gli si getta ai piedi e lo supplica con insistenza di recarsi a casa sua, perché la figlia dodicenne, l'unica figlia, sta per morire. L'atteggiamento e la domanda di Giàiro esprimono la sua fiducia assoluta nel potere di Gesù, il quale si incammina con lui, così come si era messo in cammino verso la casa del centurione nel capitolo settimo.

In questo racconto possiamo leggere in filigrana il mistero pasquale di morte e risurrezione di Gesù, al quale ogni discepolo è associato mediante il battesimo, che ci unisce a lui e ci rende realmente corpo di Cristo, partecipi dei misteri del Regno, immersi nell'abisso di amore reciproco tra Padre e Figlio che Gesù ci ha comunicato.



Approfondimento

Al suo ritorno, Gesù fu accolto... (v. 40): la chiave di lettura del racconto sta nei due verbi "attendere" e "accogliere" Gesù che ritorna. Il verbo "attendere" è il medesimo che viene utilizzato in altri passi rilevanti: il popolo che attende Zaccaria fuori dal tempio all'inizio del Vangelo di Luca (cf. 1,21), il popolo che è in attesa di conoscere la vera identità del Battista (cf. 3,15), Giovanni Battista che domanda se è Gesù colui che deve venire o se dobbiamo attenderne un altro (cf. 7,19-20) ma pure il popolo fedele che attende il suo signore che torna dalle nozze (cf. Lc 12,36). Attendere e accogliere sono verbi collegati perché l'attesa genera l'accoglienza e – d'altra parte – si accoglie solo chi si attende. La fede e il toccare di cui si parlerà in seguito sono l'espressione dell'accogliere, lasciare spazio e abbracciare colui che si desidera e si spera. Israele in fondo è il popolo dell'attesa, sposato a una promessa di cui attende il compimento: senza l'arrivo dello sposo resta un'attesa vuota, quasi una vedovanza che porta



a deperimento e morte chi aspetta. L'attesa messianica d'Israele troverà la sua pienezza di vita nell'accogliere Gesù, lo sposo.

Ed ecco, venne un uomo di nome Giàiro... (v. 41): Giàiro significa "egli brillerà" o "egli susciterà". Il capo della sinagoga ha una figlia di circa 12 anni, che all'epoca era l'età del fidanzamento, una figlia unigenita (come il figlio della vedova di Nain in Lc 7,12) che sta per morire, e implora Gesù, gettandosi in ginocchio ai suoi piedi (gesto che esprime la fede), di entrare nella sua casa. La sua situazione può essere paragonata a quella di Israele: nella sua casa, invece della danza nuziale e dell'amore promesso c'è pianto e morte perché non è ancora giunto lo sposo.

Stava ancora parlando... (v. 49): davanti alla malattia si può avere speranza. Ma davanti alla morte che cosa si può fare? La speranza umana, come dice il famoso proverbio, c'è finché c'è la vita. La speranza divina – la virtù teologale della speranza – inizia quando cessa la vita e sperare diventa impossibile. È proprio nell'impossibile infatti che Dio agisce e lo si riconosce come Dio. In Ezechiele 37,13 leggiamo: "Riconoscerete che io sono il Signore quando aprirò le vostre tombe e vi risusciterò dai vostri sepolcri". La fede è tale se è fede nel Signore che dà la vita e salva dalla morte, male estremo. Diversamente, come dice San Paolo, vana è la nostra fede (cf. 1Cor 15,16-19).

Ma Gesù, avendo udito, rispose... (v. 50): la risposta di Gesù davanti alla morte è di non temere. È forse qui che si manifesta in tutta la sua grandezza la nostra fede e forse è proprio davanti alla morte che la fede trova ragione di essere. La fede è credere in Gesù, morto e risorto, che con la sua morte e risurrezione ci salva dalla morte. Non dalla morte, ma nella morte. La morte ci unisce a Gesù, al suo stesso mistero di morte e risurrezione: siamo morti con lui, nella certezza del suo amore che è più forte degli inferi (cf. Ct 8,6 ss.).

Giunto alla casa... (v. 51): con Gesù nella casa di Giàiro entrano i tre discepoli che vedranno la trasfigurazione sul Tabor e – in un certo senso – la "sfigurazione" nel Getsemani, con il padre e la madre. Sono i testimoni, gli amici dello sposo che in certo qual modo presentano alla sposa lo sposo che la sveglia. Come la fanciulla-sposa dormiva anche Adamo, quando non aveva la sposa (cf. Gen 2,21), come dormirà il nuovo Adamo per risvegliare quella sposa che si era addormentata nell'infedeltà (cf. Gv 19,25 ss.).

Tutti piangevano... (v. 52): se Gesù invita a non temere, è pur vero che davanti alla morte l'uomo non fa che piangere, esprimendo così la propria ribellione impotente e il senso di un'amara sconfitta. Gesù dà un imperativo assurdo: "non piangete", come disse al paralitico: "cammina",

al lebbroso: "sii purificato" e all'uomo dalla mano inaridita: "distendi la mano". È il comando assurdo dell'obbedienza di fede in colui al quale nulla è impossibile. Gesù sa che la fanciulla non è morta ma dorme. La nostra morte effettiva è in realtà la mancata unione con Dio, di cui siamo immagine e somiglianza. Ma in Gesù Dio è giunto e ci risveglia, nell'abisso della morte Egli ci accoglie e ci riporta alla vita. Con la presenza dello sposo, che è il servo morto e risorto, la morte ha perso il suo pungiglione che avvelenava tutta la vita (cf. 1 Cor 15,56) e così non possiamo più temere che Dio non ci ami.

Ma egli le prese la mano... (v. 54): Gesù prende la mano della fanciulla con forza (così la sfumatura del verbo greco), come per mostrare che è il Signore della vita, potente sulla morte. Gesù chiama la fanciulla con il titolo di "pais", che significa appunto fanciulla, ma anche "serva", come nell'Antico Testamento il popolo di Israele si definiva nei confronti di Dio, e come Gesù viene definito in At 3,13; 3,26; 4,25.27.30. Alla fanciulla si applicano le stesse parole che indicano la risurrezione di Gesù, in una sorta di identificazione nell'unico destino di sonno e risveglio.

La vita ritornò in lei... (v. 55): propriamente è lo spirito, lo "pneuma" che rientra nella fanciulla. Anche qui c'è un parallelo con la morte e risurrezione di Gesù: si parla dello Spirito di cui Egli fu colmato nel Battesimo (cf. Lc 3,22), che emise nella morte sulla croce riconsegnandolo al Padre (cf. Lc 23,46), e che riversò sugli apostoli (cf. At 2). La fanciulla nella quale torna lo spirito di vita non solo si trova a vivere nuovamente, ma vive una vita nuova. Per ordine di Gesù le viene dato da mangiare: sicuramente è una prova del fatto che è risorta nel suo corpo e non è un fantasma (cf. Lc 24,44), ma può essere anche un segno escatologico. Nel banchetto messianico Dio eliminerà la morte per sempre (cf. Is 25,6-9): ora ce ne viene dato un pegno nell'Eucaristia, che proprio qualche versetto dopo l'episodio considerato, in Lc 9,10, verrà prefigurata con il miracolo della moltiplicazione dei pani.

I genitori ne furono sbalorditi... (v. 56): per indicare la reazione dei genitori, Luca utilizza il verbo già usato altrove per indicare lo stupore di fronte ai miracoli (cf. ad es. 5,26). È l'uscire da sé ("ekstasis") che ci prende quando vediamo davanti a noi qualcosa che non ci attendiamo, qualcosa che supera la nostra immaginazione. I genitori probabilmente non comprendono, e per questo sono invitati a tacere: capiranno il mistero dopo il sonno/risveglio di Gesù, che realizzerà la risurrezione per tutti. Qui si tratta solo di un anticipo riservato alla fanciulla, una figura di ciò che avverrà in seguito a Gesù stesso.



Dalla parola alla vita

Si può leggere tutto questo brano paragonando la fanciulla dodicenne alla sposa, cioè il popolo di Dio: la sposa è malata d'amore (Ct 2,5) e la sua malattia è mortale, perché la sua vita è amare lo sposo (Dt 6,5; 30,20). Questa condizione, di cui Israele è cosciente per la promessa, è la condizione di tutti noi. Infatti, l'uomo, fatto a immagine e somiglianza di Dio, solo in Lui trova sé stesso. Fatto per diventare ciò che ama, solo amando Dio diventa sé stesso e trova la propria vita: da qui deriva il primo comandamento che lo costituisce come risposta all'amore di Dio per lui. Al di fuori di questo rimane insaziato e vive una morte progressiva.

La sposa che dorme perché non ha ancora accolto lo sposo, viene da esso destata e presa per mano: se la sposa non va svegliata finché essa non lo voglia, cioè prima del tempo delle nozze (cf. Ct 2,7; 3,5; 5,2; 8,4), ora può essere ben svegliata, perché in questo "tocco" è presente ormai il diletto.

Possiamo leggere questo brano evangelico alla luce di tale simbologia, in riferimento a noi stessi, alla Chiesa e all'umanità intera.

Quante volte facciamo esperienza di una morte che prende la nostra vita spirituale prima ancora che fisica; quante volte non riusciamo più a cogliere la vita che anima le nostre giornate; quante volte guardando al contesto in cui viviamo – sia esso ecclesiale o semplicemente umano – abbiamo l'impressione che non ci siano più né vita né gioia, e di conseguenza nemmeno speranza.

Siamo invitati allora a tornare a Gesù, a lasciarci prendere per mano da Lui per fare ancora una volta l'esperienza della risurrezione. Ci viene facile meditare sulla Passione e morte di Gesù, pensare frequentemente che Egli è morto per noi. Dovremmo forse recuperare il "pensiero della risurrezione", ossia ricordare che Egli è il Risorto, che vive alla destra del Padre e intercede per noi. In Lui noi siamo già risorti e possiamo sperimentare continuamente la forza scaturita dalla sua risurrezione. Apriamoci con fiducia alla Sua grazia e lasciamo che essa lavori in noi, per far maturare in noi un cuore capace di un respiro universale, uno sguardo con un orizzonte più ampio e positivo, una fede concreta che sappia vincere e superare le tante insidie quotidiane che vogliono spegnere in noi la speranza.





Dalla parola alla preghiera Anna Maria Cànopi osb

Signore Gesù,
Tu sei lo Sposo che ci può risvegliare
come la fanciulla già immersa nel sonno di morte.

Talità Kum! Svegliati, o tu che dormi!

Questo comando, Signore,
gridalo anche all'orecchio del nostro cuore.

All'udire la tua voce,
noi potremo rialzarci, pieni di vita,
ardenti di fede e di amore,
per camminare nella terra dei viventi
cantando lietamente il canto nuovo.

Scheda carismatica

VITA



SETTEMBRE



Giovanni Cagliero (1838-1926) *Memorie autobiografiche*

Profilo biografico

Giovanni Cagliero nacque da una famiglia di modesti contadini l'11 gennaio del 1838, conobbe don Bosco a 13 anni e lo raggiunse a Valdocco, dove crebbe serenamente, distinguendosi per l'impegno nello studio e nell'amore per la musica. Quando don Bosco decise di dare pienamente vita ad una nuova Congregazione, con regolare iscrizione e voti di povertà, castità e obbedienza, il giovane Giovanni Cagliero pronunciò quella famosa frase, rimasta negli annali, che ebbe una forza trascinante anche su altri dei giovani presenti: *"Frate o non frate, io rimango con don Bosco"*. Nel 1875 don Bosco gli affidò la guida del primo gruppo di salesiani che partivano in missione, con destinazione la Patagonia argentina. Nel 1884 Giovanni Cagliero fu consacrato vescovo e Vicario Apostolico della Patagonia. Nel 1915 Papa Benedetto XV lo creò cardinale, a 77 anni. Tornato in Italia per gli ultimi anni della sua vecchiaia, morì a Roma il 28 febbraio 1926, all'età di 88 anni.

1. Il primo incontro di una vita con don Bosco

Nel 1851 è venuto don Bosco a fare il discorso dei morti. Io avevo visto don Bosco nell'ottobre dell'anno prima. In quell'occasione io gli servii da chierichetto. C'era il costume che il predicatore era sempre accompagnato da un ragazzino vestito con la cotta, che portava il fazzoletto e apriva la porticina del pulpito. Ho sentito il suo discorso con tanta attenzione che mi sentirei di ripeterlo ancora. Poi siamo andati in sacrestia; ad un tratto don Bosco mi ferma, mi guarda e mi dice:

- Tu hai qualche cosa da dirmi.
- Sì signore, voglio andare a Torino a studiare da prete con lei.
- Ebbene, dì a tua madre che questa sera, giorno dei Santi, venga in parrocchia.

E infatti, dopo cena, siamo andati in parrocchia. Don Bosco stava passeggiando nella saletta da pranzo col Vicario, il quale già gli aveva parlato di me e del mio desiderio; gli aveva detto che ero sempre in chiesa, che sapevo già cantare, e tante altre cose.

- Signor Prevosto, c'è Teresa Cagliero col suo bambino.
- Passi, passi.

E don Bosco, subito:

- Oh, Teresa, il parroco mi dice che mi volete vendere il vostro bambino.

- No, a Castelnuovo si vendono solo i «bucin». I figli si regalano...

Don Bosco, a sentire quella risposta da una contadina, aggiunse:

- Ma allora facciamo subito un buon contratto, siamo subito d'accordo.

Andate a preparare il fagotto, e domattina vostro figlio viene con me a Torino.

2. Una vita spesa per il servizio in vista della missione

Il primo impegno, la prima occasione come missionario a servizio dei più bisognosi [*ndr*], il Signore lo aveva preparato nel 1854. In quell'anno c'era il colera in Torino, e don Bosco diceva a chi lo aiutava: - Non abbiate paura, state con me, non fate peccati; io vi garantisco in nome della Madonna che non entrerà il colera fra di voi.

E ci mandava ad assistere i colerosi. Io avevo 16 anni. Una domenica di agosto, don Bosco che aveva la cura del Lazzeretto, aveva bisogno di qualcuno che lo accompagnasse. Domandò a tre o quattro ragazzi se volevano andare con lui; ma tutti rifiutarono, scappando. Poi trovò me.

- Vieni, mi disse, andiamo al Lazzeretto. Ricordo che non avevo il cappello e che presi il suo e lo seguì. I medici non volevano lasciarmi entrare, e don Bosco dovette insistere dicendo: - Bisogna che me lo lasciate venire insieme perché ne ho bisogno. E allora mi hanno lasciato entrare. Bisognava aiutarlo a dare l'olio santo. Ricordo che mentre era entrato in un padiglione per confessare io rimasi fuori. Vennero i monatti che volevano gettarmi giù. Io disse loro: - Andate da don Bosco.

Il giovedì successivo mi prese una gastrica tremenda che mi obbligò a tenere il letto. Tutta la gente cominciò a mormorare contro l'imprudenza di don Bosco. La febbre era altissima, tanto che mi ridussi in fin di vita. I medici, uno era il dottor Berlingeri e dell'altro non ricordo il nome, ma so che abitava in Porta Palatina, - doveva essere Durando o Vallauri - disperando di salvarmi, consigliarono don Bosco di amministrarli i Sacramenti. Venuto vicino al mio letto, mi domandò se volevo andare in Paradiso. Avendo io risposto di sì, aggiunse: - Ma sei giovane. - Ed io: - Ma i medici dicono che sono grave.

- *Te ne porterò io uno, medico; ti darò la benedizione, poi ti alzerai, sarai chierico, sacerdote, poi te ne andrai lontano lontano.*



3. Una vita spesa per la missio ad gentes

I primi Missionari salesiani approdarono a Buenos-Ayres il 14 dicembre 1875. Li aveva chiamati l'Arcivescovo desideroso di una Congregazione religiosa che si prendesse particolarmente cura degli italiani emigrati, già tanto numerosi nella giovane repubblica. Incoraggiato e invitato dall'Arcivescovo, mi accinsi immediatamente a visitare i luoghi ove i nuovi stabilimenti avrebbero dovuto sorgere e compresi subito quale messe abbondante ci preparava il Signore. Infatti, non solo la modesta chiesa di San Nicolas de los Arroyos che, già prima della nostra venuta era stata preparata per noi, ci venne destinata, ma nella stessa Buenos-Ayres ci venne insieme affidata quella di *Maria Mater Misericordiae* col suo monumentale tempio, *frequentato dalla Colonia italiana di quella immensa Capitale*. Per farla breve, prorogando di tre mesi in tre mesi il mio ritorno in Italia, mi trattenni in Argentina per due anni, ne visitai le principali località ed ebbi la visione della grande opera di fede e di civiltà cristiana che là potevano e dovevano compiere i figli di don Bosco. Sulle sponde del Rio Negro, sorse *la prima fondazione salesiana religioso-civile*, in una immensa regione che ancora sul cadere del secolo XIX era sconosciuta e misteriosa. Questa pacifica conquista della Patagonia trova il suo riscontro anche in quella della Terra del Fuoco. [...] Così si avverava il detto di don Bosco: «*Col sudore e col sangue conquisterete quei popoli!*».

Attualizzazione [Omelia di Giovanni Paolo II, *Aeroporto di Viedma*, 7 aprile 1987]

L'evangelizzazione non sarebbe autentica se non seguisse le orme di Cristo che fu inviato a evangelizzare i poveri. Il vero discepolo di Cristo si sente sempre solidale con il fratello che soffre, cerca di alleviare le sue pene nella misura delle sue possibilità, ma con generosità lotta perché sia rispettata sempre la dignità della persona umana, dal momento del concepimento fino alla morte. Mai dimentica che la missione evangelizzatrice ha come parte indispensabile l'impegno per la giustizia e la promozione della dignità dell'uomo. Pensate a quanti ancora non conoscono Cristo, o hanno di lui un'immagine distorta, o hanno smesso di seguirlo, alla ricerca del proprio benessere nelle seduzioni della società secolarizzata o attraverso l'odioso scontro delle lotte ideologiche. Di fronte a questa povertà dello spirito, il cristiano non può restare passivo: deve pregare, dare testimonianza della sua fede in ogni momento, e parlare di Cristo, del suo grande amore, con coraggio e carità!

Il primato di questa attenzione alle forme spirituali della povertà umana, impedirà che l'amore preferenziale di Cristo per i poveri - del quale la Chiesa è partecipe - sia interpretato esclusivamente da categorie socio-economiche, e allontanerà ogni pericolo di ingiusta discriminazione nell'azione pastorale. Perché risulti davvero efficace la nuova tappa dell'evangelizzazione che il Signore si attende siamo chiamati a formare autentiche comunità cristiane. Si giungerà in questo modo ad un profondo rinnovamento di tutte le comunità. E se nell'adempimento della loro missione sono impregnate dell'amore a Dio, saranno veramente comunità missionarie. Per continuare a crescere nello stile di vita evangelica come i primi cristiani, è necessario portare avanti la missione evangelizzatrice sentendosi membri vivi di una Chiesa che è comunione. Solo dall'interno di una Chiesa-comunione si può intendere la vocazione e la missione del cristiano. Cercate di riprodurre la bellissima testimonianza della Chiesa delle origini: *"La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuore solo e un'anima sola"* (At 4, 32). È necessario e urgente offrire al mondo di oggi la testimonianza di una Chiesa-comunione, animata dallo Spirito Santo, tutta impegnata in una nuova evangelizzazione.

Preghiera per le vocazioni



VITA

SETTEMBRE



Intenzioni di preghiera

- Ti preghiamo Signore, per noi e per ogni giovane che incontriamo. Possiamo imparare a gustare le meraviglie che Dio compie nella nostra vita.
- Ti preghiamo Signore, per tutte le persone che vivono una vita di sofferenza, in particolare tutti i popoli che vivono nella guerra e nella carestia.



Invocazione allo Spirito Santo

Spirito Santo, fuoco dell'amore divino,
fondi il mio cuore con il cuore di Cristo.
Purificami da ogni egoismo,
liberami da ogni attaccamento vano.
Trasforma la mia debolezza in forza,
la mia indifferenza in zelo,
la mia inquietudine in fiducia.
Rendimi strumento di pace, messaggero di luce,
testimone del Vangelo.
Amen.



In ascolto della Parola

Lc 8,40-42a. 49-56. Cfr. *Lectio*



Testo di riflessione

A. Caviglia, *Conferenze sullo Spirito Salesiano*.

Scopo della nostra vita deve essere appunto questa vita interiore. Ora la causa di insuccesso di tanti religiosi, come si vede dalla loro grossolanità, sia di spirito che d'azione, sia dall'assenza dello spirito del sacrificio, dal disamore di tutto, dall'istinto di ribellione e di vendetta, dal poco frutto di tante pratiche religiose, tutto è qui: mancanza di vita interiore. Quale autore dà la definizione della vita interiore? Nessuno. Tutti la suppongono. Noi possiamo dire che sia la vita di fede riflessa nella coscienza. Oppure, con una definizione più facile, vivere ed agire consapevolmente per motivo di fede, vivere perché l'anima vive con Dio,

sentire Dio nell'anima, continuamente avere il pensiero e la sensazione della presenza di Dio.

Qualcuno potrebbe esclamare: ma questa è roba da monaci! Il giorno prima di venire a dettare gli esercizi ho chiuso la busta in cui avevo terminato una parte del mio lavoro ch'è la ricostruzione della vita spirituale del pastorello di Argentera: Besucco Francesco, venuto da don Bosco a soli tredici anni e mezzo.

Questo povero fanciullo, guidato da un buon prete, ha delle manifestazioni di vita interiore altissima: "Io prego sempre, perché quando prego vedo il Signore... Quando faccio la Comunione, dico: Parla tu". Quindi la interiorità è possibile a tutti. È il santo dono entro di noi; che ci anima tutti, che ci fa vivere per il Signore, ci fa sentire la sua presenza continuamente, come in don Bosco: "Vedeva tutto, faceva tutto, ma il suo spirito era altrove". Ecco il segreto dello sdoppiamento dell'anima di don Bosco! Se riuscirai a praticare questo, riuscirai santo anche tu. Non è mistica, ma vita che S. Paolo dà per tutti i cristiani, che non vivono secondo la carne (2 Cor 2,12-15).

Adorazione silenziosa

Pregiera corale

Salmo 105

Lodate il Signore e invoke il suo nome,
proclamate tra i popoli le sue opere.
Cantate a lui canti di gioia,
meditate tutti i suoi prodigi.

Gloriatevi del suo santo nome:
gioisca il cuore di chi cerca il Signore.
Cercate il Signore e la sua potenza,
cercate sempre il suo volto.

Ricordate le meraviglie che ha compiute,
i suoi prodigi e i giudizi della sua bocca:
voi stirpe di Abramo, suo servo,
figli di Giacobbe, suo eletto.

È lui il Signore, nostro Dio,
su tutta la terra i suoi giudizi.

Ricorda sempre la sua alleanza:
parola data per mille generazioni,



l'alleanza stretta con Abramo
e il suo giuramento ad Isacco.

La stabilì per Giacobbe come legge,
come alleanza eterna per Israele:
«Ti darò il paese di Cànnaan
come eredità a voi toccata in sorte».

Quando erano in piccolo numero,
pochi e forestieri in quella terra,
e passavano di paese in paese,
da un regno ad un altro popolo,
non permise che alcuno li opprimesse
e castigò i re per causa loro:
«Non toccate i miei consacrati,
non fate alcun male ai miei profeti».

Chiamò la fame sopra quella terra
e distrusse ogni riserva di pane.
Davanti a loro mandò un uomo,
Giuseppe, venduto come schiavo.

Gli strinsero i piedi con ceppi,
il ferro gli serrò la gola,
finché si avverò la sua predizione
e la parola del Signore gli rese giustizia.



Preghiera di affidamento a Maria M. Imelda Rizzato

Maria, Stella del Mattino,
sorgi nel cuore di ogni uomo. Illumina le nostre tenebre,
guidaci sulla via della speranza.
In te troviamo rifugio,
e sotto la tua protezione ci sentiamo al sicuro.
Fa' che, con il tuo aiuto,
possiamo vivere secondo la volontà di Dio.
Amen.



Dalla preghiera alla vita

All'inizio dell'anno pastorale ogni CEP\CE si impegni non solo a programmare attività e urgenze ma anche a garantire momenti di cura e di condivisione della vita interiore.

